Il decreto del governo si traduce in un nuovo attacco alla capacità d'acquisto

Il freno posto alle importazioni farà ancora rincarare i prezzi

Obbligo agli importatori di effettuare un deposito pari al 50 per cento del valore delle merci - Come si è giunti alla decisione sotto la spinta della crisi valutaria - L'assenza di misure per l'agricoltura e di provvedimenti contro il carovita porterà a una limitazione di consumi senza reali vantaggi per i prodotti alimentari nazionali

Il consiglio dei ministri, nella sua ultima riunione (la sera del 30 aprile), ha varato un decreto che impone agli importatori di effettuare un deposito infruttifero pari al 50% del valore delle importazioni per tutte le merci correnti, esclusi i beni strumentali e le materie prime, della durata di sei mesi. Scopo della misura è evidentemente quello di attuare un drastico freno alle importazioni, per far fronte al pesante deficit della bilancia commerciale italiana. Ieri il testo del decreto non era stato ancora pubblicato. Manca quindi l'elenco esatto delle merci la cui importazione è sottoposta a questa misura e c'è la preoccupazione che possano risultare colpiti anche prodotti, come i mangimi e vitelli da ingrasso.

La decisione di colpire in questo modo le importazioni era stata presa fin da lunedì; così risulta da una nota ufficiosa, la quale precisa che la Comunità europea, il Fondo monetario e le principali controparti internazionali erano stati informati in anticipo dello «stato di necessità» invocato dal governo italiano per un provvedimento che i trattati economici internazionali prevedono soltanto in caso di assoluta emergenza.

La Banca d'Italia, si afferma, aveva già ritirato nelle scorse settimane i 1800 milioni di dollari di credito accordati dal Fondo monetario europeo. Ma nel frattempo le misure prese per frenare l'esportazione dei capitali, principale fonte della emorragia valutaria, sono risultate — per il loro carattere e per il quadro politico in cui sono state attuate — inefficaci, costringendo così la Banca d'Italia a interventi di centinaia di miliardi alla settimana per impedire il crollo dei cambi della lira.

CONSEGUENZE — L'obbligo di un deposito infruttifero semestrale pari al 50% del valore delle merci importate comporta un aumento di costo delle merci stesse pari al 13-15% e comporta anche una riduzione del credito disponibile nelle banche commerciali. Le ditte importatrici tenteranno ora di trasferire tale maggior costo sui consumatori, determinando un'ulteriore spinta all'aumento dei prezzi che viene valutata, nella media generale, dell'1,5-2%. L'inflazione, già a livelli altissimi, ne risulta quindi ancor più sostenuta e indirizzata a colpire il potere di acquisto dei lavoratori attraverso il rincaro degli alimentari.

L'obbligo del deposito comporterà il trasferimento dalle banche commerciali alla Banca d'Italia di 850 miliardi di depositi o crediti delle ditte importatrici già dal mese di maggio. Nei mesi successivi i depositi dovrebbero salire con minore velocità fino a un massimo di 1650 miliardi fra sei mesi, quando scade il vincolo dei primi depositi, per poi ridursi gradualmente fino a estinguere la funzione di freno. Questo prelievo della Banca d'Italia si tradurrà in una nuova stretta creditizia, se il governo non prenderà misure appropriate per destinare direttamente nuovi finanziamenti agli investimenti sociali e produttivi attraverso l'intervento pubblico.

Lo scopo del freno alle importazioni non è infatti soltanto quello di ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti penalizzando le esportazioni di valuta ma, almeno nelle intenzioni, di indirizzare il potere di acquisto — quello che rimane — verso la produzione nazionale. Questo avverrà certamente per le automobili FIAT ed Alfa Romeo ma non è affatto sicuro che avvenga per i prodotti alimentari, specialmente la carne.

REAZIONI — Il ministro Colombo sarà oggi a Bruxelles per fornire chiarimenti alla Commissione della Comunità europea. Nel pomeriggio si riunirà a Ginevra il Consiglio dell'Accordo tariffario internazionale (GATT). Vi sono sintomi di un atteggiamento «comprensivo» verso il governo italiano per le misure prese, definite «transitorie e di risanamento». In effetti nell'ultimo anno si è manifestato uno squilibrio fondamentale nella bilancia commerciale fra l'Italia e la Comunità europea con un disavanzo per l'Italia di 1.427 miliardi di lire (a fronte dei soli 88 miliardi di un anno prima), dei quali 557 miliardi con la Francia e 470 miliardi con la Germania occidentale.

Non è dunque il petrolio la principale fonte di squilibrio commerciale dell'Italia ma, insieme all'esportazione dei capitali, il fallimento dei meccanismi del Mercato comune europeo la cui attuazione ha comportato il continuo allargamento della dipendenza alimentare dell'Italia dall'estero.

Una presa di posizione della Confagricoltura accetta il provvedimento sulle importazioni e parla di «insufficiente comprensione» della CEE. Il direttore della Confindustria, Franco Mattei, rileva invece, in una sua dichiarazione, le conseguenze sui prezzi e la restrizione del credito facendo un quadro oscuro sulle prospettive.

L'azione del governo trascura completamente, in effetti, le reali cause della crisi e inoltre — cosa che gli interlocutori padronali nascondono — non si pone neppure il problema del gravissimo effetto sociale dell'aumento dei prezzi concentrato sugli strati più poveri della popolazione: un costo che deriva dal rifiuto di validi controlli sull'uso dei capitali e dalla mancanza di mutamenti strutturali.

Le reazioni nella Comunità

Nostro servizio

BRUXELLES, 2.

Le reazioni comunitarie alle decisioni del governo italiano di adottare drastiche misure di contenimento delle importazioni sono caratterizzate fino ad ora da un tono interlocutorio: né scomuniche, né piena approvazione.

La Commissione europea si è riunita quest'oggi per prendere in esame i possibili aspetti delle decisioni italiane sugli scambi intracomunitari e per stabilire quali chiarimenti richiedere alle autorità italiane. Tali «chiarimenti» dovrebbero essere forniti dal ministro del tesoro Colombo, che si incontrerà domani a Bruxelles con alcuni membri della Commissione esecutiva, fra i quali il presidente Ortoli, il vicepresidente Haferkamp e il commissario italiano Spinelli. In particolare la commissione — come ha già precisato in una lettera inviata al governo italiano — desidera sapere: quali sono precisamente i prodotti interessati dal deposito cauzionale; cosa si intende per «beni di investimento»; quali modalità amministrative saranno adottate per mettere praticamente in vigore i provvedimenti. Una volta precisati questi punti, la Commissione può «raccomandare» al Consiglio dei ministri della CEE varie forme di «concorso reciproco» degli altri paesi per contribuire al superamento delle difficoltà della bilancia dei pagamenti.

Ciò avverrà soltanto se queste difficoltà verranno riconosciute; altrimenti il Consiglio dei ministri può stabilire che le decisioni italiane vengano modificate, sospese, o addirittura abolite.

Negli ambienti della Commissione si giudica che le decisioni italiane «non siano le peggiori possibili», ma, anzi, si collochino sulla linea di contenimento della fluidità interna raccomandata anche di recente dallo stesso esecutivo europeo.

Domani si riunirà anche il consiglio del GATT, a Ginevra, per esaminare le decisioni italiane. Queste ultime, mentre possono essere giustificate dalle disposizioni del Trattato di Roma, sembrano infatti in irriducibile contrasto con alcune norme fondamentali dell'organizzazione tariffaria e commerciale internazionale.

Va comunque ricordato che analoghe misure furono adottate negli anni scorsi da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, senza che ciò significasse un loro isolamento duraturo dalle organizzazioni internazionali.

p. f.

Pesanti conseguenze

Il decreto governativo che tende a limitare drasticamente le importazioni facendone aumentare notevolmente il costo, è tale da suscitare le più vive preoccupazioni. Trattandosi di un atto protezionistico (deciso per cercare di frenare il pesante squilibrio commerciale e l'emorragia di capitali verso l'estero), la conseguenza sarà quella di un ulteriore aumento del carovita all'interno. Il provvedimento non è infatti accompagnato da alcuna misura di intervento e di controllo sul meccanismo dei prezzi. Ancora una volta, dunque, la crisi economica e valutaria che il paese attraversa viene scaricata sulle masse lavoratrici e consumatrici, attraverso nuovi pesanti tagli al potere d'acquisto.

Inoltre, mentre per alcuni prodotti industriali (come per le auto) il provvedimento potrà avere l'effetto di favorire le produzioni nazionali, per i prodotti alimentari la situazione è diversa. L'assenza di una qualsiasi efficace politica di rilancio agricolo e di misure che possano incrementare (ad esempio) la zootecnia, farà sì che i consumi non avranno modo di spostarsi sulla produzione italiana, che è e rimane in gravi difficoltà: tanto più se il maggior costo delle importazioni riguarderà anche merci come i mangimi e i vitelli da ingrasso.

A ciò si aggiunga l'ulteriore effetto di restrizione creditizia derivante dalla sottrazione di liquidità al mercato. Anche qui occorrerebbe attuare una linea di selettività, che invece il governo si ostina a non perseguire.

In sostanza, dinanzi a difficoltà reali, che sono la conseguenza di lunghi anni di malgoverno, della errata politica comunitaria e soprattutto dell'abbandono dell'agricoltura, si procede con provvedimenti d'emergenza, che non tengono conto delle ripercussioni sul tenore di vita delle grandi masse. Tutto ciò conferma come non sia certamente la sola crisi energetica a provocare il crescente squilibrio della bilancia dei pagamenti internazionali dell'Italia: tale squilibrio discende da fattori strutturali generali, ai quali è illusorio far fronte con iniziative sporadiche e disorganiche.

CONTRO SACERDOTI DELLA CHIESA CATTOLICA

Altri provvedimenti repressivi

Solidarietà di ecclesiastici e credenti per don Franzoni - Un altro sacerdote sospeso a divinis - Grave «pastorale» del vescovo di Caserta - Una nota del Vaticano

Il nuovo grave intervento della Conferenza episcopale sta pericolosamente accentuando le misure di carattere repressivo di una parte della gerarchia ecclesiastica. Dopo l'abate Franzoni, un altro sacerdote è stato sospeso *a divinis* a Lecce perchè ha difeso il diritto alla libertà di coscienza dei cittadini cattolici di fronte al referendum. Il sacerdote colpito dal provvedimento d'interdizione è don Colombo, docente di storia della filosofia nell'Università di Lecce.

Un altro caso molto grave è segnalato in Campania dove il vescovo di Nola, Grimaldi, ha diffidato tre sacerdoti (don Luigi De Riggi, don Luigi Cacciapuoti e don Salvatore Peluso) dallo svolgere propaganda per il no che viene presentata come un gesto di «disprezzo delle direttive della CEI». Inoltre, a don Cacciapuoti e don Peluso è stata revocata l'autorizzazione allo insegnamento della religione nelle scuole. Ai provvedimenti repressivi si sommano pesanti intimidazioni.

Il vescovo di Caserta, Roberti, ha diffuso una pastorale infarcita di incredibili ammonimenti («grandissimi mali incombono sulla Nazione»), di grossolani falsificazioni (la «grandissima facilità con cui la legge concede il divorzio»), di assurde affermazioni (se vincessero i sì l'Italia sarebbe «ancora una volta faro di civiltà alle genti umane») che annuncia per domenica prossima una «giornata di preghiera e di meditazione» in tutte le chiese «per respingere con un compatto sì l'iniqua legge».

Frattanto, Franzoni ha interposto appello contro la decisione dei superiori dell'ordine cui appartiene. L'annuncio è stato dato ieri mattina a Roma da un giovane sacerdote, don Carlo Crocella, nel corso di una manifestazione di solidarietà con l'ex abate della Comunità di S. Paolo promossa da un folto gruppo di organismi ecclesiali che hanno avanzato la richiesta di «un atto di riconciliazione» da parte della gerarchia. Don Crocella ha definito «nulla» la sanzione adottato nei confronti di Franzoni perché tra l'altro non sono stati precisati nella notificazione al sacerdote i motivi del provvedimento cioè gli «errori dottrinali» in cui egli sarebbe caduto.

Alcune ore dopo la manifestazione (cui avevano preso parte numerosi sacerdoti, il segretario del movimento «7 novembre» don Cavadini, Raniero La Valle e il prof. Scoppola che ha denunciato le manovre tese a squalificare la posizione dei cattolici democratici e manifestato il timore che «i prossimi giorni saranno più duri più tesi»), la Sala stampa del Vaticano ha diffuso una nota in cui si cerca di giustificare la sospensione *a divinis* dell'abate Franzoni contestandogli non solo la campagna per la libertà di coscienza ma l'intero operato di questi anni, teso a fornire — questa è una delle accuse — «l'immagine di una chiesa utopistica» perchè «a sfondo prevalentemente sociale» e questo «in chiaro contrasto con la chiesa istituzionale, gerarchica».

Tra le altre accuse, quella di non condividere la condanna della propaganda contraccettiva e, ovviamente, l'affermazione — considerata praticamente eretica — che il matrimonio e la sua indissolubilità sussistono finchè sussista l'amore tra i coniugi.

Tra le altre reazioni alla sospensione di Franzoni, da registrare una presa di posizione dei cattolici democratici di Imola, che hanno sollecitato un «ripensamento» della chiesa, di un folto gruppo di comunità ecclesiali e di organizzazioni cattoliche di Torino (tra cui le ACLI) e di numerosi sacerdoti di Terni, Narni e Amelia.

Nuovo aumento per il prezzo della carta

Il prezzo della carta per i giornali quotidiani è aumentato dal primo maggio di altre 30 lire al chilogrammo. Tale prezzo sarà in vigore almeno fino al 30 giugno prossimo.

La carta per i giornali aveva già subito incrementi di prezzo di 56.50 lire dal primo gennaio, di altre 30 lire dal primo febbraio e di 10 lire dal primo aprile; in cinque mesi, cioè è aumentata di 126,50 lire. Rispetto all'anno scorso è praticamente raddoppiato.

IN DIFESA DI UN DIRITTO DI LIBERTA'

Nuovi pronunciamenti per il NO

Conferenza-stampa a Cagliari del preside della Facoltà di Magistero prof. Pala - Documento di 150 parroci di diverse province italiane pubblicato dal settimanale cattolico «Com» - «La legge Fortuna-Baslini non riguarda il sacramento del matrimonio» - Presa di posizione di 82 magistrati napoletani

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 2

Un largo e autorevole comitato di docenti universitari, magistrati, artisti, giornalisti, studenti, costituitosi a Cagliari, ha assunto l'iniziativa di discutere nelle scuole e nei quartieri i contenuti del referendum e le ragioni per votare contro l'abrogazione della legge Fortuna-Baslini.

Nella conferenza-stampa tenuta nell'Aula Magna di Lettere e Filosofia dell'Università, il preside della facoltà di Magistero prof. Alberto Pala — presidente del comitato per il NO nel referendum sul divorzio — ha illustrato le ragioni che hanno spinto un gruppo di intellettuali di estrazione laica e cattolica a portare avanti l'iniziativa ed ha messo in rilievo l'ampiezza delle adesioni ad un documento già firmato da oltre 300 personalità cittadine.

Del comitato promotore fanno parte — oltre al prof. Pala — i giudici del Tribunale di Cagliari Antonio Porcella ed Enrico Dessy; il direttore dell'istituto di pedagogia del Magistero prof. Alberto Granese; la professoressa Nereide Rudas, docente nelle facoltà di Lettere e Medicina; il prof. Manlio Brigaglia, direttore de «Il lunedì della Sardegna» e docente nella facoltà di Magistero dell'Università di Sassari; dr. Giulio Segneri, dirigente dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Oristano; prof. Gesualdo Pellegrini, flautista di fama internazionale, docente nel Conservatorio di musica «Pierluigi da Palestrina»; dr. Lucio Pinna, sociologo, autore del libro «La famiglia esclusiva»; Marinella Lay Cannas, presidente della AIED di Cagliari; dr. Ignazio De Magistris, consigliere nazionale dell'Ordine dei giornalisti e consigliere regionale dc per tre legislature; dr. Gianni Massa, caposervizio dell'agenzia Italia, segretario dell'Associazione stampa sarda; Virgilio Lay, responsabile della Editrice Democratica Sarda; dr. Giuseppe Marci, borsista universitario; ingegnere Antonello Cabras; Marco Manca, studente in filosofia; Giusy Chessa, studentessa di lettere.

Tra i firmatari del documento sono i prof. Giancarlo Sorgia, Clara Gallini, Salvatore Naitza, Giovanni Piredda, Renato Serra, Marcello Lostia, Giuseppe Serri, delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero, dove sono state raccolte finora 87 adesioni; i prof. Oscar Montaldo, Giovanni M. Piga, Benedetto Piras, Bruno Picasso, Paolo Massacci, Ugo Ferrara, Paolo Amat, Luigi Bignardi, Paolo Montaldo, Carlo Cao, della Facoltà di Ingegneria; i prof. Alessandro Riva (direttore dell'istituto di anatomia), Duilio Casula (direttore dell'istituto di medicina del lavoro), Antonio Spinazzola, Filippo Bucarelli, Gianluigi Gessa, Mario Sebastianini, Nino Frongia, Franco Pitzus, Alessandro Tagliamonte, Lello Aresu, Luigi Congiu, Paolo Pani della Facoltà di Medicina.

La redazione del settimanale cattolico *Com* ha pubblicato un documento sottoscritto da 150 sacerdoti italiani, soprattutto parroci di diverse province, in merito alla campagna sul *referendum*.

Nel documento si afferma, tra l'altro, che «*la legge Fortuna-Baslini non riguarda il sacramento del matrimonio. Non è infatti in discussione l'amore coniugale... ci sembra del tutto fuori luogo addurre motivazioni religiose per incitare la gente a votare per l'abrogazione della legge*». La presa di posizione aggiunge, inoltre, che «*un amore fedele e generoso è tanto più significativo se realizzato in una società dove lo Stato rende possibile, nei casi determinati dalla legge, lo scioglimento di un vincolo che non esiste più*». I 150 parroci, nel ribadire che voteranno NO si dissociano dalle forze integraliste cattoliche.

* * *

POTENZA, 2

In tutta la provincia di Potenza si estende il forte movimento per il NO del 12 maggio. Cinquecento cattolici della provincia di Potenza, tra cui venti sacerdoti, dirigenti di organizzazioni cattoliche — Fuci, Acli, Azione Cattolica, — nonché dirigenti sindacali della CISL, rappresentanti del mondo della cultura e del lavoro hanno sottoscritto e resa pubblica una dichiarazione in cui ribadiscono i motivi per cui voteranno NO all'abrogazione della legge Fortuna-Baslini.

Domenica scorsa, inoltre, si è svolta una grande manifestazione in un cinema cittadino, nel corso della quale hanno parlato il senatore Petrone del PCI, l'avvocato Andretta del PLI, il sen. Bardi del PSI, l'avvocato Pignatari del PSDI e il bracciante Elio Cappelli.

I magistrati di Potenza e della provincia, artisti, intellettuali, professionisti stanno sottoscrivendo un documento in cui si illustrano le ragioni del «no» che sarà reso pubblico nei prossimi giorni.

* * *

NAPOLI, 2

Ottantadue magistrati napoletani hanno sottoscritto e diffuso alla stampa un documento in cui prendono fermamente posizione a sostegno della legge Baslini-Fortuna e quindi per il «NO» alla sua abrogazione. «Nella realtà della famiglia italiana — è detto tra l'altro nel documento — questa legge rappresenta una conquista che ha prima di tutto natura umana perchè consente uno sbocco civile ad unioni matrimoniali irreversibilmente fallite».

Dello stesso tenore un'altra dichiarazione firmata da 50 noti avvocati del foro napoletano, cui è seguito un appello per il «NO» firmato da oltre un centinaio di medici, chirurghi, pediatri, ginecologi, psichiatri.

Giornalisti del «Carlino» per il «no» nel referendum

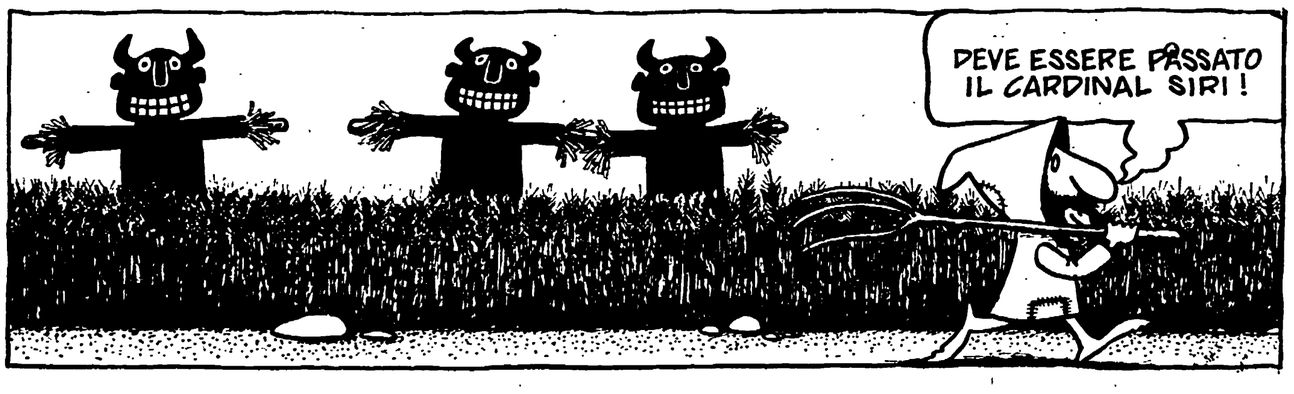
La stragrande maggioranza dei giornalisti del *Resto del Carlino* di Bologna, in una dichiarazione pubblicata sul quotidiano, si dichiarano favorevoli alla legge sul divorzio. «Riteniamo che essa — dice la dichiarazione — rappresenti una conquista non rinunciabile per una società che voglia essere fondata, come tutte le società civili, sul diritto di ogni persona alla libertà delle proprie scelte, alla sola condizione di non ledere le libertà degli altri».

«Riteniamo anche — afferma la dichiarazione — che la legge sul divorzio non sia destinata a corrompere il costume della famiglia in Italia, bensì a sanarlo nelle sue manifestazioni più irrimediabilmente compromesse...».

Il documento è firmato da 90 giornalisti. Altri 15 redattori del quotidiano hanno preferito non prendere posizione.

Manifestazioni del PCI

OGGI — Monterado (Ancona), Barca; Caserta, Chiaromonte; Modena, Colombi; Arezzo e Foiano, Di Giulio; Lamezia Terme, Imbeni; Vibo Valentia (Catanzaro), Ingrao; Borgosesia (Vercelli), Minucci; Cagliari, Napolitano; Lodi, Quercioli; Montorio (Teramo), Reichlin; Massafra (Taranto), Romeo; Gorizia, Seroni; Bassano del Grappa, Serri; Locri (R. Calabria), Ambrogio; Russi (Ravenna), Boldrini; Romano L. (Bergamo), Bonaccini; Genova-P.za S. Martino, Carossino; Camaiore (Viareggio), Cecchi; Clusone (Bergamo), Chiarante; Riva Ligure (Imperia), D'Alema; Sarsina (Forlì), L. Fibbi; Berra (Ferrara), Giadresco; Bagheria (Palermo), La Torre; Torremaggiore (Foggia), L. Lombardo Radice; Scafati (Salerno), G. Pajetta; Rassina (Arezzo), G. Tedesco; Castel S. Giorgio (Salerno), Valenza.



Due chiare verifiche sulla scelta oltranzista dello «Scudo crociato»

L'on. Reale accusa di falso la DC mentre Fanfani viene elogiato dal MSI

L'ex ministro della Giustizia documenta le bugie di Forlani alla TV: non è vero che i casi di separazione siano raddoppiati in tre anni Perchè i fascisti sono soddisfatti dell'anticomunismo democristiano Saragat: «Firmerei di nuovo la legge» — Intervista di Amendola

La linea di Fanfani per il *referendum* — esasperata nei toni e intollerante nella sostanza — è stata sottoposta nella giornata di ieri a due verifiche che sono risultate una più eloquente dell'altra. Il caporione del MSI, da un lato, ha elogiato apertamente il segretario della Democrazia cristiana per il fatto che questi, nel corso della campagna anticomunista che sta conducendo in vista del 12 maggio, «*ha detto delle cose chiare*» (che i neo-fascisti non solo condividono in cuor loro, ma che ritengono anche di poter esibire orgogliosamente nei confronti di una certa opinione pubblica). Dall'altro lato, nel confronto televisivo di ieri sera, l'ex ministro della Giustizia, il repubblicano onorevole Oronzo Reale, ha colto il rappresentante della DC (l'on. Forlani, nell'occasione) con le mani nel sacco ed ha documentato i falsi clamorosi cui la propaganda democristiana sta facendo ricorso soprattutto in questi giorni di vigilia del voto. L'elogio sperticato dei neo-fascisti a Fanfani e l'accusa di falso rivolta da uno dei *leaders* dei partiti laici a un autorevole portavoce del partito dello «Scudo crociato» sono due facce della medesima medaglia: due riprove molto chiare di quale sia il punto di approdo della scelta compiuta dalla segreteria dc al momento di puntare sul *referendum*, su di una competizione, cioè, nella quale era prevista (e del resto messa in conto) la convergenza del MSI.

E veniamo al confronto televisivo tra l'on. Reale e lo on. Forlani. L'esponente del PRI ha esordito dando atto a Forlani, ex segretario dc, di avere dato ai propri discorsi sul *referendum* un'«*impostazione univoca*», al contrario — ha detto Reale — di quanto vanno raccontando anche personaggi «*molto importanti*» della DC (cioè Fanfani), i quali hanno posto la questione in termini «*comunismo o anticomunismo*». «*L'impostazione alla quale ogni tanto si ritorna* — ha soggiunto l'ex ministro repubblicano — *di contrapposizione tra comunisti e anticomunisti è assolutamente insostenibile sul piano storico* (...); questi motivi anticomunisti, del resto, «*li troviamo tali e quali nei discorsi dell'on. Almirante*».

Un punto della polemica tra l'on. Reale e l'on. Forlani riguardava, dunque, l'impostazione della campagna dc all'insegna dell'anticomunismo. Nel finale del confronto, però, il rappresentante dc — quando Reale non aveva più possibilità di replica — si lasciava sfuggire la bugia della quale abbiamo parlato all'inizio. Per dimostrare a tutti i costi che (come usa dire Gabrio Lombardi) «divorzio chiama divorzio», Forlani ha detto che in Italia si è verificato «*il raddoppio dei procedimenti di separazione legale*»; e — ha soggiunto — «*siamo ai primi tre anni di applicazione di questa legge*». L'onorevole Reale ha seccamente risposto a Forlani con un articolo che apparirà oggi sulla *Voce repubblicana* e il cui testo è stato anticipato alle agenzie di stampa. Non è affatto vero — egli afferma — che le separazioni legali siano raddoppiate negli ultimi tre anni, in corrispondenza con il periodo di applicazione della legge Fortuna-Baslini. Il raddoppio dei procedimenti di separazione riguarda non gli ultimi tre anni, ma gli *ultimi dieci anni*. «*Non c'è stato bisogno di consultare dati ufficiali* — afferma Reale — *per confutare questa grossa bugia* (...). *Un aumento verificatosi dal 1961-1963 al 1971-1973 è sfacciatamente diventato nel titolo* (il titolo del *Popolo*, al quale evidentemente si è rifatto l'onorevole Forlani - NdR) *un aumento verificatosi in tre anni*». L'on. Reale giudica inoltre «*mistificatoria*» e «*ridicola*» l'impostazione anticomunista cui è tornato Fanfani anche nel suo discorso dell'altro ieri.

Un altro esponente repubblicano, il vice-segretario del PRI, on. Battaglia, ha ricordato parlando a Modena che fu proprio Fanfani, quando era presidente del Senato, a giudicare positivamente la conclusione del confronto, diretto dal sen. Leone, che portò all'approvazione della legge del divorzio al Senato. Ciò, ha detto Battaglia, dimostra l'«*inconsistenza della polemica condotta oggi contro una legge che Fanfani dichiarava apertamente di apprezzare*».

Il segretario del MSI ha «*apprezzato*» l'impegno anticomunista di Fanfani — come riferivamo all'inizio — nel corso di una conferenza stampa a Roma. Egli ha detto che, il 12 maggio, «*la posta in gioco è politica*»; ed ha quindi elogiato esplicitamente il segretario della DC, citando parola per parola una frase da questi pronunciata l'altro ieri a Viterbo: «*La legge Fortuna* — ecco le parole di Fanfani che sono piaciute ai neo-fascisti — *per essere mantenuta costringe gli elettori a regalare una grande vittoria al PCI, e quindi procura contemporaneamente il perpetuarsi di danni alla famiglia e l'accrescere di potere al comunismo*». Si tratta, come si vede, della espressione di anticomunismo più rozza che il segretario d.c. abbia adoperato nel corso della campagna per il *referendum*. Non a caso, si tratta anche delle dichiarazioni che l'on. Reale ha definito mistificanti e ridicole.

Polemico con l'impostazione dc è stato anche il senatore Saragat (intervista al *Corriere della sera* del 1. Maggio). Riferendosi alla Fortuna-Baslini, Saragat — che nella sua qualità di Presidente della Repubblica la sottoscrisse nel '70 — ha dichiarato: «*La firmai allora, quella legge, come Capo dello Stato, e la firmerei anche oggi*». Polemizzando con chi ha parlato del divorzio come di un «cancro», Saragat ha soggiunto: «*Cosa sarebbe, allora, il concubinato che ricomparirebbe con l'abrogazione della legge? E quale sarebbe la condizione dei figli nati da tali unioni?*». «*E' un errore* — ha dichiarato ancora l'ex Capo dello Stato — *pensare che la vittoria del divorzio sarebbe il trionfo del PCI*»; in ogni caso, la difesa dei diritti democratici «*sarebbe più facile*» col successo del «no».

AMENDOLA Il compagno Giorgio Amendola ha rilasciato un'intervista all'*Espresso*. Egli afferma che la «*condotta di Fanfani nell'ultimo anno dimostra ancora una volta come egli non sia in grado di seguire a lungo una linea coerente di sviluppo democratico. Non si tratta* — soggiunge Amendola — *di fare il processo alle intenzioni, ma di denunciare e criticare quello che Fanfani ha realmente compiuto nell'ultimo anno e che conferma quelle caratteristiche di avventatezza, di velleitarismo e di sempre riemergente integralismo che finora gli hanno impedito, malgrado le sue capacità ed energie personali, di svolgere una funzione politica positiva*». Amendola afferma quindi che il fatto che Fanfani non sia riuscito a presentare la consultazione come uno scontro DC PCI «*non attenua la gravità di avere dato spazio ai fascisti e alimento a una campagna di falsificazioni*»; se il Paese ha respinto l'«*impostazione rozza e faziosa*» voluta da Fanfani, «*ciò non toglie che le iniziative del segretario d.c. hanno pericolosamente aggravato tutti i motivi di tensione. Non è un caso che in questa atmosfera si ripetano con sempre maggiore virulenza manifestazioni di violenza e di provocazione anti democratica*».

c. f.

Il «no» della Sicilia alla crociata coloniale di Fanfani

SI E' CONCLUSO *da pochi giorni il viaggio in Sicilia del segretario nazionale della DC, ed è opportuno ritornare su un avvenimento che ci fornisce preziose indicazioni di costume e inquietanti interrogativi politici. Non solo perché è apparsa ancora una volta quella netta divisione tra linguaggio per i colti e linguaggio per il popolo che caratterizza, come ricordava Gramsci, l'atteggiamento di tutti coloro che vogliono che non si arrivi mai al superamento di un rapporto di subordinazione tra governati e governanti, ma perché accanto a questa antica contrapposizione è affiorata, nella sostanza, una visione misantropa, catastrofica e cupa della società italiana e, in particolare, del Mezzogiorno. Un atteggiamento tanto più preoccupante perché la mancanza di fiducia nelle capacità intellettive delle masse è sempre stato l'alibi ricorrente di ogni soluzione paternalista e autoritaria.*

Un noto giornalista di un importante quotidiano siciliano ha così commentato il frenetico tour antidivorzista di Fanfani in Sicilia: «Per chi ci ha preso, noi siciliani?». Questo interrogativo riflette in modo eloquente il disagio provato dagli stessi ascoltatori più vicini agli orientamenti della DC. Il carattere coloniale del linguaggio usato dal segretario della DC, del tutto corrispondente, sul piano delle idee, alla vendita, da parte dei primi colonizzatori spagnoli e portoghesi giunti nelle Americhe, di specchi rotti e di multiformi cianfrusaglie in cambio di oro zecchino, non poteva non urtare la dignità e la fierezza di molti siciliani.

Infatti le storielle e gli slogans sfoderati per l'occasione, e riferiti dalla stampa e, anche, dal nostro giornale, hanno rappresentato una vera e propria offesa all'intelligenza degli ascoltatori.

La distruzione della famiglia e della società, l'affluizione delle spose e delle madri, il divorzio come causa di omosessualità, la rovina dei nonni a cui vengono spediti per pacco postale i nipotini abbandonati, gli anatemi contro i giovani incoscienti e pronti a sposarsi senza riflettere: questo è il quadro a metà apocalittico e a metà grottesco con cui Fanfani si è avvicinato ai siciliani.

C'è sembrato opportuno ricordare, anche un po' puntigliosamente, alcune espressioni o, come si dice, «trovate» del repertorio fanfaniano perché dalla loro capricciosa grossolanità scaturisce tutto un modo di concepire la politica, i meridionali e la società italiana nel suo complesso, che non può non inquietare.

Affiora, anche sul terreno del costume, la funzione «regressiva» di questo referendum che, in certi uomini, dopo una parentesi di maturità, fa riaffiorare, in forma deformata e avvizzita, primitivismi che sembravano superati per sempre. Ma qui è l'errore di Fanfani. Si può già dire, indipendentemente da quello che sarà il risultato del referendum, che il popolo siciliano, come in generale quello italiano, non lo ha seguito su questa strada.

Fanfani non ha capito che certe cose non solo non le può dire al «Lirico» di Milano, ma non le può nemmeno pronunciare al Politeama di Palermo, perché la società italiana è cresciuta nel suo complesso e perché il popolo siciliano, in particolare, è abituato al ragionamento sottile, ad andare alla sostanza delle cose, e difficilmente viene trascinato dall'ottuso spirito di crociata o da fanatici richiami all'irrazionale.

Ma questo vero e proprio insulto alla Sicilia che è stato il viaggio elettorale di Fanfani è anche la controprova di tutto un atteggiamento coloniale che ancora anima una parte della classe dirigente italiana. Puntare sull'arretratezza per mantenere l'arretratezza, questo è in sostanza l'atteggiamento antimeridionale che ispira i promotori del referendum.

Gli argomenti usati da Fanfani in Sicilia sono dunque una eloquente dimostrazione del tipo di utilizzazione che verrebbe fatta di una eventuale vittoria dei «sì»: una utilizzazione antiunitaria, e, soprattutto, antimeridionale. Riaffiorerebbero gli antichi pregiudizi, si tornerebbe, forse, a teorizzare la inferiorità dei meridionali per mantenere le cose come stanno; e, quindi, quella stessa scure che Fanfani ha chiesto ai siciliani di brandire per spezzare la legge del divorzio finirebbe per cadere sui piedi dello stesso popolo meridionale.

Una ragione in più, pertanto, perché i meridionali respingano l'insulto, facendo sentire tutta la fierezza di un popolo anticonformista e capace di pensare liberamente. Una cosa sola Fanfani è riuscito a rendere più chiara: ed è che dalla Sicilia e dal Mezzogiorno non solo devono venire un «no» alla prepotenza e all'oscurantismo e una indicazione di intelligenza e di civiltà ma che, ancora una volta, non si può scambiare il bene prezioso del proprio voto e le proprie risorse di intelligenza con gli specchi rotti e le cianfrusaglie con cui certi «colonizzatori» travestiti da crociati si avvicinano, ancor oggi, al popolo meridionale.

Achille Occhetto